

Riequilibrare le politiche di sviluppo Missione necessaria e possibile

Dal 2013 - su impulso dell'allora Ministro della Coesione territoriale Fabrizio Barca - nasce la Strategia nazionale per le Aree interne. La Snai mira a riequilibrare le politiche di sviluppo tra le aree urbane e le aree periferiche del Paese, in settori strategici come l'assistenza sanitaria, l'istruzione, i trasporti pubblici locali, la cultura, la digitalizzazione.

Ci spiega Francesco Monaco, nuovo coordinatore del Comitato tecnico nazionale Snai: "Sono state individuate 72 zone di intervento, di cui 32 nel Mezzogiorno. Dal punto di vista finanziario, per le 62 strategie approvate fino all'inizio di settembre è stato stanziato oltre un miliardo di euro. Risorse provenienti in grandissima parte dai fondi strutturali messi a disposizione dalle Regioni; ai quali si aggiungono soldi statali e cofinanziamenti privati".

La Snai è coordinata dalla Agenzia per la Coesione territoriale, avviata e governata dai Ministeri responsabili per il coordinamento dei fondi comunitari.

L'Agenzia per la coesione territoriale, volta ad assicurare le finalità dell'art. 119 comma 5 della Costituzione, promuove lo sviluppo economico e sociale dei territori rafforzando l'azione di programmazione, coordinamento, sorveglianza e sostegno della politica di coesione, vigilando e accompagnando l'attuazione dei programmi e la realizzazione dei progetti, facilitando la cooperazione delle istituzioni e le partnership strategiche tra i soggetti coinvolti al fine di eliminare il divario territoriale all'interno del Paese.

Dallo scorso gennaio direttore generale dell'Agenzia della Coesione territoriale è Massimo Sabatini.

G.G.

Intervista. Massimo Sabatini, direttore generale dell'Agenzia della Coesione territoriale Piano Sud, dalle parti sociali "contributo decisivo"

Sabatini, l'emergenza Covid ha reso necessaria la riprogrammazione dell'utilizzo dei fondi di coesione. La Ue vincola l'utilizzo delle risorse che arriveranno con il Recovery fund alla riduzione delle disparità economiche, sociali e territoriali all'interno degli Stati membri. Quali strumenti vanno messi in campo per gestire al meglio queste risorse? La riprogrammazione ha rappresentato una occasione per recuperare credibilità da parte di una politica essenziale per ridurre i divari interni come la politica di coesione. Da un lato occorreva mobilitare risorse ingenti per rispondere ad emergenze diverse, di natura sanitaria, economica e sociale; dall'altro era necessario salvaguardare i progetti già previsti nei programmi di intervento concordati con Commissione e partenariato economico e sociale. Con un utilizzo sinergico di risorse europee e nazionali per la coesione sono stati mobilitati oltre 10 miliardi di euro, che consentiranno, insieme, di accelerare l'utilizzo dei fondi, di dare una risposta concreta e immediata all'emergenza, di non penalizzare la spesa per investimenti, soprattutto nei regioni più in ritardo, mantenendo alta l'attenzione ai divari territoriali: tre esigenze decisive per il futuro del Paese, che saranno cruciali anche per un efficace utilizzo del Recovery fund.

Tra le disparità territoriali, ce n'è una in particolare sottolineata con forza dalla pandemia: l'assistenza sanitaria. Cosa fare per alzare il livello anche nelle regioni meridionali?

Il miglioramento della qualità dell'assistenza, della capacità ricettiva degli ospedali, la tempestività di risposta dei presidi medici sono elementi chiave per garantire un pieno esercizio dei diritti di cittadinanza. Per il Mezzogiorno ciò significa delineare un percorso che porti progressivamente a colmare i divari esistenti nella fornitura dei livelli essenziali delle prestazioni che ancora caratterizzano, in particolare, le regioni meridionali. Di questa esigenza era ben consapevole il Piano Sud 2030 che, già prima dell'emergenza Covid, ha previsto due linee di intervento dedicate proprio a questo tema: il rinnovamento della dotazione tecnologica del sistema sanitario meridionale, e il miglioramento dei presidi sanitari nelle aree meno servite del Mezzogiorno tramite la realizzazione di "Case della salute" che integrino l'assistenza pubblica socio sanitaria, garantendo servizi più facilmente fruibili, soprattutto per la popolazione anziana. Le politiche di coesione possono svolgere un ruolo significativo nel contribuire ad uno sforzo, che si profila imponente, di rafforzamento del complesso del sistema sanitario meridionale: la pandemia ci ha ricordato che è uno sforzo non rinviabile.

Il Sud nei prossimi anni avrà a disposizione 193 miliardi di euro, 123 già stanziati nella programmazione 2021/2027: e 70 di nuove risorse europee. E' una cifra potenzialmente sufficiente per il rilancio del Mezzogiorno o serve



ancora altro in termini di soldi per colmare quanto non è stato fatto negli anni precedenti?

Il superamento dei divari che ancora caratterizzano il Mezzogiorno e che si sono ulteriormente ampliati negli ultimi anni è certamente un processo né facile né breve, e che non può prescindere da una prospettiva di lungo periodo. Per questo il punto di riferimento strategico, pienamente adottato nel Piano Nazionale delle Riforme, si chiama "Piano Sud 2030": solo una azione pubblica decennale di rilancio degli investimenti può garantire, infatti, un tempo adeguato ad una buona programmazione e attuazione degli interventi. Le risorse a disposizione sono effettivamente notevoli, ma gli effetti sui divari saranno visibili solo se la spesa nuova sarà effettivamente aggiuntiva e non sostitutiva di quella ordinaria, se la capacità di realizzazione degli interventi migliorerà sensibilmente, e se il sistema pubblico sarà capace di garantire, fin da subito, una concreta accelerazione della spesa. La partita della riduzione dei divari, si gioca, insomma, non solo sulle risorse a disposizione, ma anche e forse soprattutto sull'attuazione.

Lo Svimez ha lanciato un forte allarme sul lavoro. La fiscalità di vantaggio per l'occupazione può essere la soluzione?

Secondo molti osservatori, gli effetti della pandemia sul mercato del lavoro meridionale devono, purtroppo, ancora manifestarsi in pieno, ma le stime disponibili confermano la gravità di un quadro in cui i contraccolpi dell'emergenza si sommeranno a quanto era andato perduto con la crisi 2008-2014 e non era stato ancora recuperato: basterà ricordare che gli occupati al Sud sono ancora 300 mila in meno di quelli pre-crisi. Per questo la proposta di intervento sul costo del lavoro al Sud si propone innanzitutto di arginare la perdita di occupati, per non aggravare una situazione già di per sé molto pesante: ma è evidente che effetti durevoli sulla crescita, e dunque sul lavoro potranno essere prodotti solo inserendo questa nel quadro di una strategia di più ampio respiro volta al rilancio degli investimenti pubblici e privati, anche per scongiurare il rischio di una "ripresa senza lavoro" che sarebbe difficilmente sostenibile dall'economia e

della società del Mezzogiorno.

Quale può e deve essere in questa fase e su questi temi il contributo delle parti sociali, e del sindacato in particolare?

E' un contributo decisivo. Il Piano Sud 2030, che è l'architrave della strategia per il Mezzogiorno, è stato il frutto di un percorso partecipato che ha visto non solo il confronto e l'interlocuzione con gli amministratori regionali e locali, ma anche e soprattutto il coinvolgimento di attori economici e sociali, di imprese e associazioni, del Terzo settore e della cittadinanza attiva. E' un metodo che si rifà alle indicazioni e alle sollecitazioni del Codice Europeo di Condotta per il Partenariato, che pro-

muove uno stretto coinvolgimento di tutti gli attori interessati in tutte le fasi di ideazione, attuazione, sorveglianza e valutazione delle politiche di coesione. Nell'approccio europeo, che il Piano Sud fa pienamente proprio, questi attori possiedono informazioni decisive per orientare, definire, arricchire le scelte del decisore pubblico, perché operano sul terreno e rappresentano i destinatari delle politiche da mettere in campo. Non solo, dunque, questo metodo deve caratterizzare la fase di definizione strategica ma, fatto ancor più importante, la fase di messa in campo degli strumenti attuativi.

Parlando di politiche di coesione si è sempre fatto riferimento a fondi europei non utilizzati e persi per sempre. Cosa e quanto c'è di vero?

A poco più di 3 anni e mezzo dal termine del ciclo di programmazione 2014-2020, l'attuazione ha proceduto fin qui, sia pure con qualche difficoltà, nel rispetto dei target prefissati, anche se con percentuali leggermente inferiori alla media Ue. A dicembre scorso, con riferimento al Fesr, che è il fondo per cui l'Agenzia svolge la sua attività di coordinamento, i pagamenti in Italia hanno raggiunto il 31% del totale, contro una media UE del 35%: con riferimento al Fse, hanno raggiunto il 32%, contro una media Ue del 39%. L'Italia non ha dunque perduto risorse, anche se è vero che i programmi presentano livelli di avanzamento differenziati e che i target presenteranno nei prossimi anni livelli di difficoltà crescenti nel loro raggiungimento: buona parte della spesa dei 38 miliardi ancora da certificare dovrà concentrarsi, infatti, negli ultimi anni del ciclo che si conclude nel 2023. Ciò non significa che non si registrino realizzazioni importanti: ad oggi, per fare un esempio, sono in esecuzione 1029 progetti di ricerca e innovazione solo nel campo della salute, per un ammontare di costo ammesso pari a 448 milioni di euro e pagamenti pari al 30%. La realizzazione è in corso, ma l'azione di accelerazione ancor più necessaria, e potrà essere garantita solo con un profondo rafforzamento della capacità delle Amministrazioni di utilizzare tali risorse: serve insomma quella che il Piano Sud 2030 chiama "rigenerazione amministrativa".

Giampiero Guadagni

Le aree interne sono quei territori caratterizzati da una significativa distanza dai principali centri di offerta di servizi essenziali (salute, istruzione, mobilità collettiva); una disponibilità elevata d'importanti risorse ambientali (risorse idriche, sistemi agricoli, foreste, paesaggi naturali e umani) e culturali (beni archeologici, insedia-

Aree interne a rischio spopolamento La Strategia per scuola, trasporti e servizi

menti storici, abbazie, piccoli musei, centri di mestiere). Parliamo di oltre 4.000 comuni, con 13 milioni di abitanti, a forte rischio spopolamento (in particolare per i giovani). Per contrastare il declino demografico è stata

appunto pensata negli anni passati la Strategia Nazionale per le Aree Interne, di cui è coordinatore da alcune settimane Francesco Monaco. L'obiettivo della Snai è creare nuove possibilità di reddito e di assicurare agli abitan-

ti l'accessibilità ai servizi essenziali (trasporto pubblico locale, istruzione e servizi socio-sanitari) nonché di migliorare la manutenzione del territorio stesso.

La Snai è sostenuta sia dai fondi europei (Fesr, Fse e

Fesr), per il cofinanziamento di progetti di sviluppo locale; sia da risorse nazionali. Il processo di selezione delle aree interne è avvenuto attraverso una procedura di istruttoria pubblica, svolta da tutte le Amministrazioni centrali raccolte nel Comitato Nazionale Aree Interne e dalla Regione (o Provincia autonoma) interessata.

G.G.